



INTERVISTE. Giovanni Allevi e i suoi ricci, Mara Carfagna e le foto osé

I potenti con tutte le loro vanità li sa vedere Stefano Lorenzetto

È altissimo il prezzo che i personaggi famosi pagano alla vanità. Stefano Lorenzetto — scrittore e giornalista veronese, già caporedattore all'*Arena*, ora editorialista del *Giornale* — lo ha compreso andan-

do a intervistarli: il musicista Giovanni Allevi ammette d'aver costruito la propria immagine di geniale usando il balsamo Hydra-ricci Gar-

nier che «rende il riccio definito»; il ministro Mara Carfagna è contenta delle foto osé scattate quand'era modella perché un giorno potrà dire ai nipoti «guardate quant'era

bella nonna»; il fotografo Fabrizio Corona si considera «molto sicuro» di se stesso; la conduttrice Iliana D'Amico punta a «una vicedirezione reale», magari al *Corriere della Sera*; Marta Marzotto confessa che da bambina si spediva lettere poetiche e aspettava il postino come se gliele avesse scritte un misterioso spasimante; Vittorio Sgarbi è convinto d'aver propiziato due mi-

racoli, facendo persino uscire dal coma il marito di una sua ammiratrice. Per non finire come i cosiddetti Vip, Lorenzetto s'è dato una regola: vanno *Visti da lontano*. Con questo titolo (sottotitolo: *Il prezzo della vanità*) il giornalista veronese pubblica da Marsilio una raccolta di interviste (352 pagine, 19 euro), da oggi nelle librerie. Pubblichiamo qui sotto un'estratto dalla prefazione. ▶

ANTEPRIMA. I rischi della contiguità: meglio stare a debita distanza

SE LO SAI LI EVITI

Giulio Andreotti raccontò i famosi «Visti da vicino»
Ma il potere è radioattivo: se vuoi essere
un vero giornalista, non puoi conoscere il presidente

Stefano Lorenzetto

Credo che il potere, quello vero, sia radioattivo. Meglio mantenersi a debita distanza, soprattutto quando fai un mestiere come il mio. Lo consigliava anche un autorevole columnist americano, Walter Lippmann, morto nel 1974, che dagli anni Trenta fino agli anni Sessanta commentò i fatti del giorno sull'*Herald Tribune* di New York: «Se vuoi essere un giornalista indipendente, non devi conoscere il presidente».

L'ambizione della stragrande maggioranza dei miei colleghi si estrinseca nell'esatto contrario: se non conosci il presidente, vali meno di niente.

QUANDO parlo di colleghi, metterei nel mazzo anche Giulio Andreotti, iscritto all'Ordine dei giornalisti dal 1945, talmente convinto che «il potere logora chi non ce l'ha» da essersi difeso dal logorio della vita moderna non con l'estratto di carciofo, come consigliava Ernesto Calindri, bensì con l'occupazione sistematica degli incarichi pubblici.

Nella prima metà degli anni Ottanta, Andreotti raccolse in tre libri dallo stesso titolo, *Visti da vicino*, le memorie degli incontri con i personaggi conosciuti nel corso della sua carriera politica, nient'affatto conclusa considerato che in seguito sarebbe stato ancora per quattro volte ministro e avremmo avuto il sesto e il settimo governo presieduti da lui. Nel mio piccolo ho sempre cercato di praticare la virtù opposta: vederli da lontano. Il più lontano possibile. Esercizio non dei più facili quando finisci a lavorare in un quotidiano nazionale, soprattutto se la sorte ti assegna il compito di fare da vicario a un direttore, Vittorio Feltri, refrattario quanto te alla contiguità col potere.

Rammento l'inquietudine, a poche settimane dal mio arrivo a Milano, per la prima missione che mi affidò: far visita a Seyed Majid Hedayatzadeh,

ambasciatore dell'Iran in Italia, che lo aveva invitato a pranzo nella sede diplomatica di via della Camilluccia, a Roma, per cercare di mitigare l'intransigenza del *Giornale* nei confronti degli ayatollah di Teheran.

POCHE settimane prima, in redazione, c'era stata un'avvisaglia illuminante del modo in cui molti titolati colleghi intendono la professione. Alle 11 di mattina, con fare carbonaro, aveva bussato alla porta del mio ufficio Flavia Podestà, inviata speciale della redazione economica, in seguito passata alla *Stampa*, dove fu stroncata prematuramente da un tumore ai polmoni nel 2004.

Flavia amava ostentare una fitta ragnatela di influenti relazioni costruite nel corso degli anni. Solo che non si limitava a servirsene per svolgere al meglio il proprio lavoro. No, partecipava assiduamente e appassionatamente al risikò bancario e finanziario come se lei stessa fosse uno dei protagonisti in campo.

SE FLAVIA diceva «Marco», bisognava capire al volo che stava parlando di Tronchetti Provera. Se t'informava d'aver «sentito Giulio», era lapalissiano che s'era incontrata con Giulio Tremonti al numero 12 di via Crocifisso, sede dello studio legale e fiscale Vitali Romagnoli Piccardi e associati, dove l'ex docente di diritto tributario era tornato a lavorare dopo la breve esperienza da ministro delle Finanze nel primo governo Berlusconi.

Vezi innocenti da primadonna, che però le procuravano l'ostilità di molti colleghi, secondo i quali la sbandierata familiarità della giornalista con ministri, banchieri, imprenditori, economisti, manager e sindacalisti in molti casi andava considerata millantato credito.

Non era affatto così, e la decisione dello studio Ambrosetti di intitolare «sala Flavia Podestà» l'auditorium di Villa d'Este, dove ogni anno i grandi dell'economia mondiale tengono la conferenza stampa

finale del workshop settembrino di Cernobbio, dimostra che aveva ragione lei ed erano nel torto gli invidiosi. Flavia conosceva tutti, ma proprio tutti, i protagonisti dello scenario economico, a tal punto da potersi permettere di chiamarli non solo per nome, ma talvolta persino per soprannome («il vecchio», «il chimico», «il cartolaio»). I grandi la temevano, e la corteggiavano in tutti i modi, nonostante avesse cessato da tempo di essere la fascinoso trentenne che arrivava al giornale inguainata dentro un paio di jeans attillatissimi. Sapevamo molto sensibile agli omaggi floreali, le facevano recapitare in redazione mazzi di rose.

SICURAMENTE aveva un rapporto molto stretto con Raul Gardini, Alessandro Profumo, Fedele Confalonieri, Paolo Scaroni, Piero Gnudi, Pierfrancesco Guarguaglini, Diana Bracco, Marisa Bellisario, Enrico Bondi e con tutta la famiglia Agnelli. Umberto, il presidente della Fiat che sarebbe morto dello stesso male quattro mesi dopo di lei, la volle ricordare in apertura di uno dei suoi ultimi incontri con la stampa. E penso che fosse nel giusto Marcello Sorgi, che fu suo direttore alla *Stampa*, quando nel necrologio accreditò la leggenda secondo cui persino Enrico Cuccia, l'inavvicinabile sfinge di Mediobanca, alla fine s'era deciso a darle udienza in via Filodrammatici, sopraffatto dall'assedio irresistibile di quella che in redazione chiamavamo scherzosamente «la cingolata».

LA PODESTÀ sgusciò dunque dentro il mio ufficio con aria complice. E senza indugiare — non era certo tipo da preamboli — entrò subito in argomento: «Ti sto organizzando delle colazioni di lavoro in modo da farti conoscere i big di Milano e di Roma».

Bisognava capirla: per lei, come mi avrebbe spiegato molti anni dopo il comune amico Luigi Cucchi, un invito a pranzo con un personaggio ragguardevole non era un mo-



Famosi e vanitosi in copertina sul libro di Stefano Lorenzetto

mento professionale, ma soprattutto un'occasione per rafforzare la propria autostima. Quel giorno casò male. Le risposi che dal mio punto di vista restava esemplare l'atteggiamento di un giornalista nato nella mia città, Silvio Bertoldi, che era stato capocronista dell'*Arena* prima di trasferirsi a Milano e diventare direttore di *Epoca* e della *Domenica del Corriere* nonché apprezzato storico e saggista.

UN GIORNO un messo comunale aveva bussato alla porta del suo ufficio nella redazione dell'*Arena*, distante poche decine di metri dalla sede municipale di Verona, per un'ambasciata che a quei tempi, anni Cinquanta, poteva essere considerata routinaria in un quotidiano di provincia: «Il sindaco desidera vederla subito». Al che Bertoldi, senza scomporsi, aveva risposto al fattorino: «Riflessa al suo principale che quando il capocronista dell'*Arena* vorrà parlare col sindaco, sarò io ad andare da lui. Quando invece il signor sindaco vorrà conferire col capocronista dell'*Arena*, verrà lui da me. Buongiorno».

Perciò ringraziai Flavia Podestà della premura, ma le dissi che poteva disdire immediatamente il giro conoscitivo che stava predisponendo: non avrei incontrato nessuno dei suoi prestigiosi compagni di merende.

Ci restò malissimo e sono convinto che da quel momento mi abbia considerato unfit to lead, inadeguato a guidare. Il bello è che aveva perfettamente ragione. ▶



Unfit to lead, inadeguato a guidare. Il bello è che aveva proprio ragione
STEFANO LORENZETTO
GIORNALISTA E SCRITTORE

FESTIVAL DELLA LETTERATURA. A Mantova

«L'11 settembre? Ora è una grande narrazione»

Baricco affronta il nostro presente attraverso un saggio di Benjamin

Simone Incontro
MANTOVA

Può un saggio del 1936 sulla narrazione, spiegare l'11 Settembre 2001 e la crisi economica di questi ultimi anni? Al Festival della Letteratura di Mantova sembra proprio di sì, parola di Alessandro Baricco che ieri ha tenuto un incontro sul saggio *Il narratore* (Einaudi) del pensatore tedesco Walter Benjamin. Perché rivalutare quest'opera — che Baricco considera alla pari di alcuni scritti di Kant e Montaigne — ora, quasi 80 anni dopo? Per due motivi: «perché è bella e perché è un pezzo di passato che alla luce del presente sprigiona forza e luce, al pari di un prisma».

Il filosofo tedesco, secondo lo scrittore torinese, tocca i nervi scoperti del nostro tempo e ci pone due domande: dove stiamo andando e chi siamo? Nell'epoca in cui scrive Benjamin, l'Europa non ha più certezze. Ha alle spalle la prima guerra mondiale e la crisi del Ventinove. Non si raccontano più storie perché la gente ha smarrito la capacità di fare esperienze, in aggiunta, due forze contribuiscono ad uccidere il rito della narrazione: il romanzo e l'informazione. In poco tempo, secondo Baricco, viene fatto fuori Omero. Dagli anni Novanta in poi siamo tornati, però, ad essere una comunità che si gioca sulle storie. Per Baricco compriamo e votiamo storie. «Un grande gruppo alimentare ha ideato un succo di frutta che si chiama «storia di frutta», spiega l'autore di *Barbari*. «E gli Usa nel 2008 hanno scelto Obama, perché lui era e aveva una grande storia. È stato una speranza collettiva e nessuno conosceva, neppure gli elettori americani, il suo programma».

Oggi, dice Baricco, c'è una vera e propria esasperazione della narrazione e assistiamo a una continua scissione dei fatti. A contare sono le storie forti



Alessandro Baricco a Mantova

e coerenti. E che ruolo possono avere gli intellettuali? Benjamin non ha una risposta ma ci aiuta a capire. È anche il momento dell'autocritica di Baricco: una volta volevamo conservare la narrazione ma ora questa ci porta lontani dai fatti. «Non tollero l'orazione sociale in stile Saviano, non torno in televisione perché non mi quadra», afferma lo scrittore. «E con il teatro ho generato un effetto che non amo. È arrivato il momento dello sguardo duro dei fatti».

Qualche ora prima, l'83enne don Andrea Gallo, autoredefinitosi «salesiano e prete del marciapiede», citava gli scritti di don Lorenzo Milani e Antonio Gramsci, le poesie di Fernanda Pivano e i testi delle canzoni di Fabrizio De André, per sostenere che stiamo vivendo tempi molto difficili ma che non tutto è perduto. «Servono intelligenza, creatività e spiritualità. Un nuovo mondo è possibile. Al centro bisogna mettere la coscienza», ha detto don Gallo a Mantova. «La politica deve essere, come mi confidava don Milani, "uscire tutti insieme dai problemi, partendo dagli ultimi"».

Oggi il Festival continua con oltre 60 incontri. In programma ci sono un omaggio al poeta Edoardo Sanguineti, Marcello Serrano, Erri de Luca, Giorgio Faletti e Valerio Massimo Manfredi. ▶

UNA PROFESSIONE - UN'ARTE PARASANITARIA

L'OTTICO

L'abilitazione si consegue frequentando un **CORSO BIENNALE** presso la Scuola Professionale per OTTICI **«M. BUONARROTI»**

(Autorizzata dalla Regione Veneto)

titolo di studio richiesto:
Diploma di Scuola Media Superiore

Le lezioni avranno svolgimento a:

VERONA (Sede centrale e d'esami) - PADOVA (Sede coordinata)

Le iscrizioni per le sedi di VR e PD si ricevono da lunedì a sabato dalle 8.00 alle 12.00, il pomeriggio su appuntamento presso la Segreteria dell'Istituto **«M. BUONARROTI»**, a Verona - Via Rosmini, 6 (Zona S. Zeno - Castelvecchio)
Tel. 045.8005982 - Fax 045.8032919

